

Il dottore che ha sconfitto il Covid e ora visita a domicilio i contagiati

Claudio Sovran è un medico di famiglia di Verona Un paziente: «Non solo mi cura, capisce ciò che provo»

- Corriere del Veneto (Venezia e Mestre)
- 8 Nov 2020



In casa Il medico di famiglia Claudio Sovran, 66 anni, mentre visita un paziente malato di Covid 19 «Mi sento stanco, spossato. E faccio un po' fatica a respirare». Inizia quasi sempre così. Quando Claudio Sovran si è presentato all'ospedale di Verona il 14 marzo scorso, già sospettava quale sarebbe stato l'esito del tampone: positivo al coronavirus. Poi è toccato anche a sua moglie. «Ricordo i colpi di tosse del mio compagno di stanza: non ho mai sentito nessuno tossire così. Io dovevo sempre rimanere attaccato al respiratore: senza, la mia autonomia non superava i 35 secondi».

Ha 66 anni, è un medico di famiglia e il suo ambulatorio si trova dietro a una farmacia delle Golasine, uno dei quartieri della città scaligera. Probabilmente a contagiarlo è stato uno dei suoi pazienti. «Ai primi di marzo ero andato a fargli visita perché lamentava un problema intestinale. Ancora si sottovalutava la capacità di diffusione del Covid 19 e anch'io, devo ammetterlo, usavo poco la mascherina anche perché in quel momento l'Usl non distribuiva le protezioni ai medici del territorio. Qualche giorno dopo chiamò sua moglie per dirmi che lo stomaco era sistemato ma ora aveva la febbre. Il virus l'ha ucciso in pochi giorni».

In ospedale, Sovran è rimasto due settimane. L'hanno riportato a casa in ambulanza che era ancora positivo ma riusciva finalmente a respirare senza bisogno dei macchinari. «Stavo bene. Mia moglie, invece, ancora oggi si trascina addosso quel senso di stanchezza. È una delle trappole di questo maledetto virus: alcuni contagiati sembrano non guarire mai del tutto».

Da maggio è tornato al lavoro. «In ambulatorio mi hanno preso per matto. Certo, non potevo lasciare i miei pazienti da soli ancora per molto: un medico di famiglia ha delle responsabilità».

Eppure anche un tipo cocciuto come Sovran ha dovuto adattarsi alle nuove esigenze dettate dal coronavirus. Gli orari innanzitutto: mercoledì, quando ha accettato di lasciarsi accompagnare dal Corriere del Veneto in una sua giornata-tipo, ha iniziato intorno alle 9 del mattino ricevendo nel suo studio, e ha spento il computer a mezzanotte, dopo aver fatto decine di vaccini antinfluenzali e risposto a oltre cento telefonate. E in mezzo, ci sono state le visite a domicilio ai malati di Covid 19. «In questo momento ho diciotto pazienti positivi al virus, per fortuna solo quattro presentano sintomi», spiega. «E col Sistema di sorveglianza integrata intasato di segnalazioni, a noi medici di famiglia tocca fare anche il tracciamento dei contatti».

Oggi, sette mesi dopo aver sconfitto il Covid, Claudio Sovran gira casa per casa con la valigetta per controllare le condizioni di chi si trova a dover attraversare il suo stesso calvario. A mezzogiorno c'è l'appuntamento con Rinaldo, un negoziante in pensione. Che assicura: «Questo virus è una brutta bestia. Per fortuna ho trovato dei bravi dottori. Come Sovran, che viene fin qui per visitarvi e tutti i giorni vuole sapere come sto. Ma soprattutto sembra riconoscere ciò che mi sta passando per la testa, i pensieri tristi di questi giorni». Rinaldo arriva perfino a commuoversi, parlando del «suo» medico.

Intanto Sovran è ancora in cortile, impegnato a indossare il camice usa-e-getta, gli occhiali protettivi e le due mascherine, una sopra all'altra. È un rituale che ripete tutte le volte che sta per entrare nell'abitazione di un paziente. «Devo stare attento: a giugno avevo una buona presenza di immunoglobuline nel sangue, ad agosto si era già più che dimezzata. Francamente ora dubito di avere ancora degli anticorpi efficaci contro il virus».

Inizia la visita. Rinaldo si siede sul bordo del letto e intanto spiega che per fortuna il peggio sembra passato, anche se parla ancora a fatica perché il fiato non è più quello di una volta. Il medico estrae dalla valigetta gli strumenti di lavoro e il pensionato solleva la maglia del pigiama. Gli misura la febbre, ausculta i polmoni e con un piccolo dispositivo gli misura il livello di ossigenazione del sangue. «Sta decisamente meglio», commenta.

Finito il controllo, esce di casa e finalmente può togliersi il camice e i dispositivi di protezione prima di risalire in auto: c'è un'altra malata che lo attende, a pochi chilometri dall'ambulatorio. Poi si dovrà incollare al telefono e chiamare uno per uno gli altri contagiati «perché non si sa mai che siano comparsi nuovi sintomi».

Le giornate dei medici di famiglia non hanno mai un attimo di sosta. «Faccio questo mestiere da 39 anni, mai pensato di mollare, neppure per un istante. Ho avuto il coronavirus e questo forse mi permette di comprendere non solo dal punto di vista scientifico ma anche psicologico, ciò che i miei pazienti stanno attraversando. È un vantaggio e sarebbe assurdo che non lo sfruttassi». E se potesse farsi un regalo? «Magari vorrei poter riposare un po'. Ma adesso non c'è tempo...».

Il «vantaggio»